

I.I.S.S. "ENRICO FERMI"

LECCE

Io migrante...



RACCONTI

E

PENSIERI

a.s. 2013/14

Dalla riflessione sulla infinita tragedia degli sbarchi di migranti sulle coste italiane e dal tentativo di immedesimarci nelle loro storie sono nati questi racconti, messi insieme, senza quasi alcun intervento da parte mia, così come sono usciti dalla penna e dalla fantasia dei miei studenti.

Loredana Curto

L'anima in fondo al mare

Il giorno del cambiamento iniziò una mattina qualsiasi. Io e i miei genitori ci svegliammo alle tre del mattino e già pensavamo al viaggio che ci aspettava, dato che la Libia e le sue coste erano distanti centinaia di chilometri. Partimmo all'alba, in cerca della libertà; per giorni sotto il caldo africano, per poi giungere finalmente a destinazione. Da una parte vedevo chi salutava i propri cari, dall'altra le barche ormeggiate al molo.

Ci dirigemmo lì, con le gambe tremanti e il cuore in gola. Salimmo a bordo, e dopo tanta attesa, il barcone partì, mentre io guardavo la mia terra allontanarsi per sempre. Passarono dei giorni senza che riuscissi a riposare e, mentre cercavo di parlare con qualcuno, gli altri mi evitavano, standosene immobili a pensare se avessero fatto la scelta giusta.

Certo, la mia famiglia era stata costretta: è meglio morire nel tentativo di cambiare, piuttosto che subire i soprusi e gli stenti della vita. Persi la cognizione del tempo su quella maledetta barca: senza cibo né acqua e in balia delle onde; senza ripari dalla pioggia e dal freddo. Ad un tratto però balenò un raggio di speranza, e un nuovo panorama spuntò davanti agli occhi, riempiendomi il cuore di gioia e meraviglia.

Il sole spuntava dalle coste italiane e si rifletteva in mare creando riflessi argentati. In prossimità della costa sentii un forte boato provenire dal fondo dell'imbarcazione, insieme a urla di disperazione; poi la mia vista si annebbiò.

Solo questo riuscii a ricordare quando in ospedale ripresi conoscenza. Chiesi molte volte dei miei genitori, senza ottenere risposte, finché non fui portato in un luogo a me sconosciuto, ma che voi chiamate "centro di accoglienza". Qui mi accorsi di esserci solo fisicamente, la mia anima giaceva ancora nel relitto di quel barcone, poggiato sul fondo del mare.

Aralla Cristiano *classe 1 AM*



Io migrante.....

Racconti e pensieri – classi 1^a AM e 2^a ATL a.s. 2013/14

La storia di Amir

Mi chiamo Amir, ho quattordici anni e sono sicuro di essere nato nel Paese sbagliato. Ho sempre tanta fame, giro per la strada, cercando di trovare qualcuno che, impietosendosi, mi possa dare qualcosa per sfamarmi.

L'ultimo ricordo che ho dei miei genitori mi fa solo orrore.



In un Paese come l'Africa, dove la gente per uccidere ha solo bisogno di una scusa, è facile morire. Ricordo che una notte, mi sembra di aver avuto appena otto anni, i guerriglieri sono entrati nella nostra "casa", già perché qui oltre alla fame e la miseria c'è anche una guerra che non ho ancora capito a cosa serva.



Io, mia madre e mia sorella di quindici anni eravamo terrorizzati, questi uomini, se così si possono chiamare, tra i quali c'erano anche ragazzini come me, erano armati e continuavano a urlare. Mia madre cercava di difenderci, ma per tutta risposta è stata massacrata di botte con un machete fino alla morte.

Aspettavamo solo di morire pure noi, invece mia sorella è stata trascinata via per capelli e da quel giorno non l'ho più rivista, io sono stato "solo" picchiato, e quando pensavano di avermi ucciso, se ne sono andati via.

Ho impiegato mesi per riprendermi, mio padre, da quella notte, quasi non mi parla più perché lui è convinto che io, visto che lui non c'era, avrei dovuto e potuto difendere mia madre e mia sorella, perché io ero "l'uomo" di casa in quel momento.

Sono passati sei anni da allora e, sempre con papà, viviamo di sofferenze e di sogni. Ci hanno raccontato che chi è riuscito ad andare via da questo maledettissimo Paese, ora vive come un "re". Ha un lavoro, una casa e mangia tre o anche quattro volte al giorno. Io ascolto questi racconti a bocca aperta e vivo nella speranza di poter andare via da qui.



Il Paese più “vicino” al nostro è l’Italia, più precisamente l’Isola di Lampedusa. Solo che tra noi e “lei” c’è il mare, veramente tanto mare.

Ma io ho tanto coraggio, anche se non so nuotare, e poi farei di tutto per andarmene.

L’unico grande problema sono i soldi, nessuno fa qualcosa senza essere poi ricompensato.

Conosco alcune persone che ci possono portare via, basta pagarle.

Come me tantissime altre persone non vedono l’ora di andarsene: molte sono mamme incinte o con bambini piccoli; altri sono bambini con i loro papà, altri sono uomini che sono stanchi di vedere ogni giorno sempre gli stessi orrori.

Mio padre è un grande, anche se non mi parla e non mi ha mai fatto una carezza sulla testa, io so che mi vuole bene, perché qualche giorno fa mi ha confidato che tra un furto e qualche lavoretto è riuscito, dopo anni, a mettere via quei maledetti soldi per pagare gli scafisti e dire addio a questa specie di vita.

Domani sarà il gran giorno, ho il cuore felice per la prima volta, almeno credo che sia questa la felicità, perché io non l’ho mai conosciuta.

Devo far finta di nulla perché se i guerriglieri venissero a saperlo mi ucciderebbero senza nemmeno pensarci.

E’ notte, e qui la notte fa molto freddo; riesco finalmente a salire su quella nave, che a me sembra bellissima, perché mi porterà lontano per sempre dall’Africa. Quello che non mi aspettavo è di vedere centinaia di persone, forse 400, forse 300; c’è chi per la fretta di salire inciampa, cade, ragazzi che perdono di vista i loro genitori; in mezzo a questa folla di persone comincio un po’ a preoccuparmi, anch’io ho perso papà, una volta salito, riprendo un po’ di coraggio anche se sono solo, nel buio, in mezzo a tanta gente che, come me, suda, trema, vomita, puzza...

E’ trascorsa la notte, perché vedo albeggiare, e ora che c’è la luce riesco a vedere che questa barca non è poi così bella, anzi sembra vecchia e malridotta; ma che m’importa? So solo che sono salvo!

Chissà dove sarà mio padre, tanto una volta arrivati potrò riabbracciarlo, ora il sole è alto nel cielo, il mio stomaco è vuoto, come sempre del resto.

Molti bambini piangono, gridano; le mamme sono così stanche che non riescono a consolare i propri figli. Qualcuno è steso per terra, forse dorme o forse è morto, ma io devo restare sveglio per vedere il mio nuovo Paese, quello in cui anch’io vivrò come un re.

Sono stanco, il mare sembra non finire mai, si sta facendo buio di nuovo e non vedo ancora nessuna terra; per un attimo mi assale la paura di non farcela, ma non mi voglio abbattere, ora sono un uomo e posso dimostrarlo a papà. Vedo di nuovo sorgere il sole, credo di essermi addormentato

sopra una donna con un bimbo piccolo in braccio, il bimbo che ieri piangeva ora non lo fa più, è immobile con gli occhi chiusi.

L'odore degli escrementi, vomito e urina sono insopportabili, ma non per me, cerco di non farmi caso, anche se è difficilissimo.

Ora è buio e sento gridare qualcuno; ci siamo, è la terra, in lontananza si vedono delle piccole luci, però non so perché abbiamo smesso di muoverci, sento gridare che dobbiamo buttarci in acqua e arrivare all'isola a nuoto, ma qui nessuno di noi sa nuotare, forse mi sono sbagliato. Invece no, qualcuno è spinto giù a forza, non riesco a vedere niente; penso che quelli che sono nella stiva, cioè quelli che non hanno pagato abbastanza, ancora non sanno niente.

Forse perché è buio, magari per farsi vedere meglio, un uomo accende la sua coperta: è un attimo; riesco solo a sentire un potente boato e ogni cosa, ogni persona prende fuoco.

Molti, compreso me ci buttiamo in acqua, la barca sta affondando e molti sono lì impietriti ad affondare con lei. Alcuni si aggrappano sugli altri per cercare di non affogare, trovo un pezzo della barca e cerco con tutto me stesso di reggermi a galla, qualcuno fa lo stesso, altri si contendono qualcosa ma alla fine vanno giù entrambi.



Sono le prime luci dell'alba di un nuovo giorno, attorno a me non c'è più il mare ma solo corpi di centinaia di persone e bambini che galleggiano tra le onde. Chissà se papà si è salvato o è tra quei cadaveri, forse morirò anch'io così, non sento più le gambe e le braccia stanno per abbandonarmi.

Poi finalmente vedo qualche barca che cerca di farsi spazio tra i cadaveri ed io, nonostante la stanchezza, cerco di sollevare il braccio per farmi vedere dai soccorritori.

Alcuni uomini vestiti di rosso sono qui per me, mi tendono un salvagente e mi tirano su. Ora tra le loro braccia posso chiudere gli occhi e riposare. Non voglio più sentire gridare o piangere, non sento più nemmeno la fame, ho solo voglia di dormire.

Rizzo Gabriele *classe 1 AM*



Caro diario...

Mercoledì 2 ottobre 2013

Caro diario, è già da due giorni che siamo in mare, siamo ammassati come sardine, a stento si riesce a respirare. Il sole pian piano si sta innalzando e la terra da cui siamo partiti si allontana sempre più, il paesaggio è sterile, oltre ad alcuni gabbiani nulla si muove. Arrivata l'ora di pranzo possiamo solo dormire, perché siamo senza cibo, molti di noi sono morti durante il viaggio di fame e di sete. Finalmente il sole inizia a posarsi sull'orizzonte e, come per miraggio, avvistiamo dei delfini, nuotano e giocano, ci alzano il morale. Dopo un quarto d'ora circa i delfini sono spariti, il nostro unico amico che è rimasto con noi è il sole, ma ben presto se ne andrà anche lui. Il sole è sparito all'orizzonte e cede il posto alla notte, il mio morale e quello dei miei connazionali è a terra. Ora ti lascio caro diario, ci rivediamo domani, buona notte.

Kayla

Giovedì 3 ottobre 2013

Diario, finalmente ti ho riaperto, il giorno sembrava non giungere mai, oggi, come ieri, nulla si muove. Sono circa le otto, cinque minuti fa è passato vicino al barcone un branco di sardine veloci come fulmini. Finalmente un uomo vicino a me ha avvistato la costa, siamo tutti in preda all'euforia. Ci stiamo avvicinando sempre più, il nostro desiderio tanto atteso si sta per avverare. Sono circa le undici, il barcone sta affondando, molte persone si sono tuffate in acqua senza saper nuotare. Tra qualche istante mi dovrò tuffare anch'io. Caro diario, il mio turno è giunto, ti devo lasciare. Addio, spero di riaprirti presto.

Tua Kayla



Enza Graziano *classe 1 AM*

Un naufrago a Lampedusa

Salve mi chiamo Roberto e vivo a Lampedusa e vi vorrei raccontare la mia storia. Era la mattina del 10 Ottobre 1982 abitavo in Africa e avevo 32 anni. Tornando a casa, dove mi aspettavano mia moglie e i mie due figli, ricevetti una brutta notizia: era arrivata il conto della casa. Purtroppo l'ammontare di quella cifra era tutto quello che avevo guadagnato in tutti gli anni di lavoro e perciò decisi, con mia moglie, di partire con i miei figli per andare a l'estero.

Così la mattina seguente, prendemmo la prima nave per andare in una città dove c'erano dei cittadini educati e ospitali. Tutto procedeva secondo i miei piani e i bambini facevano i salti di gioia. Ad un certo punto si udì uno strano rumore; la nave aveva preso uno scoglio così che si creò una falla da far imbarcare acqua a sufficienza da farla affondare. Tutta la gente era nel panico, il capitano annunciò di abbandonare la nave ma era troppo tardi, solo io ce la feci in tempo a buttarmi ma la mia famiglia purtroppo no. Andai sott'acqua per riuscire a salvare i miei parenti ma ci fu un epilogo tragico. I miei due figli morirono infilzati da un oggetto metallico che neanche io so descriverlo, invece, mia moglie era incastrata e nel tentativo di salvarla persi il braccio sinistro e il piede destro. Ritornai in superficie e dopo qualche ora arrivarono delle persone che mi aiutarono e mi portarono in ospedale. Per mia moglie non c'erano più speranze. Oltre alle mutilazioni che mi ero procurato anche una frattura scomposta alla spalla e una lesione grave al tendine della gamba destra ma a me non importava perché il dolore più grande era vedere tutta la mia famiglia cadere a pezzi. Dopo un anno chiuso in ospedale, uscii e mi misi a cercare lavoro. I lavori che trovai richiedevano due mani o due piedi; l'unico lavoro che riuscii a trovare era quello di lavorare in una fattoria; fu così che accettò. Era il mio primo giorno di lavoro e il mio padrone mi diede il compito di raccogliere le uova alle galline. Entrai nella gabbia, però, essendo un estraneo mi morsero. Uscii subito, ma il mio padrone mi disse di rientrare; io mi rifiutai, allora lui mi prese a calci e a pugni. Ora ho 49 anni e sono il sindaco di Lampedusa.



Africano Antonio *classe 1 AM*

Alla ricerca di una nuova vita

Ciao, sono Jamire un giovane dell' età di vent' anni e voglio raccontarvi la mia triste storia a partire da quando avevo l'età di otto anni.

Tutto cominciò un triste giorno quando nel mio paese a causa di un' economia distrutta dal governo oligarchico e dalla nostra religione perennemente in conflitto con tutte le altre, scoppiò una guerra civile.

Io e la mia famiglia, composta dai miei genitori, me e mio fratello vivevamo di agricoltura fino a quando l' aria piena gas inquinanti, provocati dalle esplosioni, non hanno distrutto il raccolto e reso la terra sterile, facendoci ritrovare in uno stato di profonda povertà; mio padre non sapeva più come fare a sfamarci, allora decise di giocarsi il tutto per tutto, vendette ogni cosa rimastagli a chi ancora vedeva un futuro in questo paese, per intraprendere il faticoso viaggio verso uno stato che ci potesse offrire una vita nuova.

La partenza era fissata per il tre agosto, la nostra meta era l' Italia. I bagagli erano già tutti pronti, ma quando arrivammo vicino al barcone, per nulla in buone condizioni, mi accorsi che mia madre e mio padre avevano un aspetto disperato, come se fossimo dei condannati a morte e non degli uomini in cerca di pace. Pochi secondi prima della partenza chiesi loro il perché di tutto questo scoramento rammentando loro che stavamo per cominciare una nuova vita, ma papà e mamma mi dissero addio e mi ordinarono di badare a mio fratello.



Mentre mi abbracciavano il loro sguardo diventava sempre più triste e malinconico.

Da questo capii che tutti gli sforzi erano stati inutili, i soldi non erano stati abbastanza e i miei genitori erano rimasti a terra, le tariffe imposte dai trafficanti di uomini erano assurde per le nostre condizioni. I nostri genitori tennero come ricordo i bagagli preparati e lasciati a terra, sul barcone c'era a stento lo spazio per noi esseri umani; mi sentivo come in un "gregge di pecore", eravamo tutti ammassati uno sopra l' altro.



Il viaggio ci stremò, non avevamo più un sol goccio d' acqua potabile, la nave aveva pure iniziato ad imbarcare acqua, quando finalmente iniziammo a vedere le coste, tutti sembravano felici, ma dentro di loro avevano già nostalgia delle loro origini, quando mettemmo piede sulle

spiagge di Lampedusa ci rendemmo conto che i nostri calcoli erano sbagliati, tutti ci guardavano dall' alto in so il basso con un espressione di disprezzo, tranne qualche uomo di buona fede che ci offriva un po' di cibo. Ci ritrovammo sui marciapiedi a chiedere l' elemosina, la nostra dignità era infranta, ma dopo parecchio tempo che questa storia andava avanti un uomo con la barba lunga e un aspetto mite, vedendoci afflitti, ci offrì l' opportunità di lavare le vetrine della sua libreria; io e mio fratello accettammo senza esitazione .

Mio fratello era ancora un bambino e non aveva ancora le idee molto chiare su ciò che ci stava accadendo; la sua presenza mi fu molto d' aiuto, lui mi dava la forza e la determinazione per continuare.

Il signore ci offriva il lavoro ogni settimana, pian piano anche i proprietari delle vetrine che erano nelle vicinanze, e che potevano vedere un lavoro svolto così bene, iniziarono a chiederci di lavorare per loro.

Io e mio fratello lavammo centinaia e centinaia di vetri fino a quando non avemmo abbastanza soldi per rintracciare i nostri genitori e offrire loro l' opportunità di vivere assieme a noi.

Purtroppo ne ricavammo solo una spiacevole notizia: non erano sopravvissuti alla guerra, entrambi erano morti in seguito ad un'esplosione.

Io e mio fratello rimanemmo a lungo abbattuti moralmente fino a quando con l' aiuto della parrocchia del quartiere, dove avevamo trovato un appartamento in affitto a basso costo inaugurammo una casa-famiglia adatta ad ospitare tutti i clandestini che ne avessero avuto bisogno.

La morte dei nostri genitori rafforzò in noi la volontà di vivere aiutando chi fosse più debole di noi.

Culiersi Matteo *classe 1 AM*



Il viaggio della fortuna

Erano le 6:00, quando dalla sala operativa è arrivato l' allarme che dei barconi clandestini erano affondati a poca distanza dalla costa italiana .

A questo punto io e gli altri volontari siamo partiti con la nostra attrezzatura per dare supporto a queste persone che hanno abbandonato il loro paese per tentare il "viaggio della fortuna". arrivammo in porto, una squadra andò incontro al barcone a cercare i vari dispersi, mentre le altre rimaste a terra hanno aiutato le persone già arrivate, io ero sul gommone, quando vidi il corpo di un bambino ci recammo in suo soccorso, rientrammo in porto, mi presi personalmente cura di questo bambino, lo portai dai volontari del 118 che iniziarono immediatamente le operazioni di rianimazione, i medici riuscirono a rianimarlo.

Vidi una signora piangere, mi avvicinai e le chiesi il motivo per cui stesse piangendo e mi disse che non stava trovando più il suo bambino, la tranquillizzai e quando si calmò le dissi che forse l' avevamo già trovato, quando le diedi questa notizia si mise a saltare per la felicità, fortunatamente il piccolo era suo figlio, la madre non finiva più di ringraziarci, ma purtroppo non tutte le famiglie si sono riunite.

In molti hanno tentato di affrontare questo viaggio, il viaggio della fortuna.

Rubano Manuel *classe 1 AM*



Il mio sogno

E' da molto tempo che stavo aspettando questo momento, sono felice perché finalmente potrò costruire il mio futuro, in un nuovo mondo, un mondo diverso, che me lo permette.

Questa mattina circa cinquecento persone, compreso me, sono salite su un barcone; parlo di donne, uomini e bambini, tristi per aver abbandonato la loro terra d'origine, intimoriti dall'impatto che un nuovo modo di vivere avrebbe potuto avere su di loro, ma, allo stesso tempo sollevati, perché, proprio come me, anche loro respirano un'aria diversa.... di cambiamento.

Qui fa molto caldo, siamo tantissimi in uno spazio non adatto a così tante persone, inizio a vedere la nuova terra, dei ragazzi danno fuoco a delle coperte, per farsi avvistare dalla gente del posto, è un'attesa straziante, sembra non finire mai. Le fiamme si stanno propagando molto in fretta, ora sono decisamente alte, molti uomini increduli di ciò che sta succedendo si buttano dal barcone per salvarsi, i bambini piangono, le donne pregano per la salvezza, ed io mi sento come un cucciolo smarrito che non sa come comportarsi.

Il programma della nostra vita si è letteralmente trasformato in una strage!

Sento l'acqua fredda sulla pelle, il mare mi tira giù, cerco di togliermi i vestiti per restare a galla, il barcone sembra una grande bocca che senza pietà mangia i miei connazionali che hanno lasciato il paese insieme a me.

Il fuoco si spegne lentamente, il barcone va giù e distrugge il sogno di tantissime persone.....IL MIO SOGNO!

Giuseppe Marsico *classe 1 AM*



Vita da profugo

Il mio nome è Essien, ho 38 anni, sono somalo e sono profugo di guerra. Sei anni fa sono sbarcato in Italia, a Lampedusa. Prima della guerra vivevo bene in Somalia, insieme alla mia famiglia, certo la situazione non era facile, c'era tanta fame e tanta povertà, ma ero contento della mia vita. Poi con la guerra tutto è cambiato, ho perso mia madre, mio padre e poi anche i miei due fratelli. Ho visto morire tanta gente del mio paese, donne, bambini; negli occhi della gente c'era la disperazione e la paura, ci avevano tolto anche quel poco che avevamo. Così decisi di fuggire via. Mi ricordo che mi sentivo intimorito e solo. L' Italia rappresentava la salvezza, ma anche un "mondo" sconosciuto. Il viaggio sul barcone fu estenuante e interminabile, eravamo affollati uno su l'altro e per giorni vedevamo solo acqua e cielo. Ad certo pento pensai che sarei morto lì, in mezzo al mare. Poi finalmente la terra ferma, fui sollevato ma anche disorientato. Non avevo nessuno, non conoscevo la lingua. I primi tempi sono stati proprio duri, per fortuna c'erano altri somali qui e grazie a loro sono riuscito ad inserirmi e a trovare anche un lavoro. Oggi sono felice, sono sposato e mia moglie, che è italiana, è incinta della nostra bambina. Ho molti amici, anche italiani, e credo che la mia vita sia qui, non tornerò più a vivere nella mia patria, ma ugualmente sento tanta tristezza nel cuore perché c'è sempre in me il ricordo della mia terra e del sogno che avevo da bambino di migliorare quel posto.

Martino Mattia *classe 1 AM*



Il viaggio della speranza

Mi chiamo Javier e ho 14 anni, abito in un paese di Palermo con mia sorella Shaamira di 8 anni. Siamo stati adottati l'anno scorso da una bellissima coppia palermitana che ci ha aiutato a superare quel brutto momento. Doveva essere il viaggio del nostro futuro, la nostra salvezza, la nostra felicità, ma è stato solo un incubo. Io e mia sorella quella sera siamo stati gli unici a salvarci della mia famiglia, quando quel maledetto scafo urtò contro uno scoglio.

Io e la mia famiglia avevamo deciso di cambiare vita per un futuro migliore avventurandoci verso l'Italia. Quel viaggio costò proprio molto a mamma e papà, infatti, investirono tutto quello che avevano in quel maledetto "viaggio della speranza". Così un pomeriggio preparammo un borsone con i pochi vestiti che avevamo e ci incamminammo verso la costa del mar Mediterraneo, salimmo su uno scafo e ci sistemammo in un piccolo angolo a prua. Dopo un po' io e mia sorella ci addormentammo e quando ci svegliammo, era notte ed eravamo quasi vicini alla meta. Dopo circa mezz'ora si sentì un rumore fortissimo sotto di noi. Uno scoglio squarciò lo scafo creando una grossa falla. Con lo schianto mia madre perse l'equilibrio e cadde in acqua insieme a altre persone, allora mio padre istintivamente si tuffò per cercare di salvarla ma nessuno dei due sapeva nuotare e sparirono per sempre in quelle buie e orribili acque del Mediterraneo. Mia sorella cominciò a piangere e a strillare. Io cercavo di calmarla ma intanto l'acqua nello scafo si alzava sempre di più. Siccome io so nuotare abbastanza bene, in quel momento davanti alla morte sicura decisi di sfidare la sorte. Prima cercai di calmare mia sorella, così ricavando un marsupio dalla mia giacca, legai Shaamira forte sulle mie spalle e ci tuffammo per raggiungere la riva a nuoto, anche se era troppo lontana. Altri decisero di seguirci ma purtroppo chi non sapeva nuotare fu destinato ad annegare. Sono delle scene orribili che sono scolpite nel mio cuore e nella mia mente, ma che vorrei dimenticare al più presto. Per fortuna la sorte ci fu favorevole, infatti, arrivarono due elicotteri che illuminarono il mare e molte motovedette della Guardia Costiera per soccorrere me e tutti gli altri naufraghi. Ormai ero stremato quando si avvicinò un gommone della Guardia Costiera che prese me, Shaamira e altri due ragazzi per portarci in salvo. Appena saliti sul gommone, mi assicurai che mia sorella stesse bene e il mio pensiero andò subito ai miei genitori che non erano più con noi. Mi veniva da piangere e disperarmi, ma dovevo pensare a consolare e confortare Shaamira che era più piccola e aveva bisogno di me. Arrivati a riva, un'ambulanza ci portò in ospedale ma dopo due giorni ci trasferirono in una casa-famiglia. Lì abbiamo imparato un po' d'italiano e dopo un paio d'anni fummo adottati. Come ho già detto, ora viviamo in una stupenda famiglia che ci vuole bene e

ci tratta benissimo. Ma nel mio cuore c'è un vuoto incolmabile: i miei genitori mi mancano da morire. Avrei preferito tanto vivere nel mio paese povero ma con loro per sempre.

Francesco Papadia *classe 1 AM*



Storia di un migrante a Lampedusa

Come sapete, ad inizio ottobre, numerose persone sono morte nelle acque antistanti l'isola dei Conigli, a Lampedusa. Erano uomini, donne e bambini migranti, in fuga dalla loro patria con il sogno di raggiungere una terra ospitale dove vivere al sicuro dalla guerra.

Uno dei pochi sopravvissuti, si sfogò con me parlandomi, in un misto di inglese stentato e francese, della sua spiacevole esperienza. Ahmed, questo il suo nome, mi disse che all'inizio era felice e spensierato e non vedeva l'ora di potersi imbarcare, assieme alla sua famiglia, per raggiungere l'Italia e chiedere asilo politico. Sul barcone vi erano oltre 500 persone, tutti con la stessa speranza e desiderio e tutti erano fiduciosi, nonostante stessero così stretti da dover salire sul tetto dell'imbarcazione per trovare posto.

Ciò nonostante, tutto stava procedendo tranquillamente finché non si trovarono a poche centinaia di metri dalla costa di Lampedusa quando, all'improvviso, la gente iniziò ad urlare all'impazzata. Sentiva le urla aumentare sempre di più e vedeva i suoi compagni di viaggio ammassarsi da un lato. In una zona della barca un bagliore arancione illuminava la notte: il barcone stava prendendo fuoco. Le fiamme erano state accese da qualcuno per cercare di segnalare la propria presenza, bruciando una coperta, ma erano sfuggite al controllo ed avevano preso a propagarsi dappertutto.

Nella confusione Ahmed perse di vista la sua famiglia e, preso dal panico, urlando a squarciagola i nomi dei suoi bambini, si accorse che molti, per cercare la salvezza, avevano preso a gettarsi in mare spintonando e schiacciando chiunque era dinanzi a loro d'intralcio.

Sua moglie e i suoi figli non erano più vicino a lui, trascinati chissà dove da quella folla impaurita. Era immerso in questi pensieri, depresso e colmo di disperazione quando anche lui fu spinto fuori bordo.

Ormai in balia degli eventi, rassegnato al suo destino, pensò che almeno doveva cercare di salvare la propria vita. In acqua cercò di mantenersi a galla nuotando, mentre urlava "aiuto" a squarciagola, con gli occhi gonfi di lacrime e chiamando i suoi cari. Andò avanti così per ore, ma l'unica cosa che ottenne fu soltanto di perdere la voce. Ormai, con la speranza appesa ad un filo, affranto e senza più forze, pensò di farla finita e di lasciarsi andare, di affogare, così, almeno, forse si sarebbe potuto ricongiungere alla sua famiglia.

All'improvviso, però, la sirena di una nave lo ridestò da quei pensieri: finalmente, dopo tanto tempo, erano arrivati i soccorsi.





Ora, in questo campo di accoglienza, mi chiede se le 155 persone presenti siano gli unici sopravvissuti ed io sapendo cosa cercava, non trovai le parole ed il coraggio di rispondergli ma annuì mestamente con la testa.

Scoppiò a piangere disperato, così gli misi una mano sulla spalla e cercai di fargli forza con le mie parole, dicendogli di vivere per sé e per i suoi cari perduti e di cercare nel suo cuore il conforto di quella speranza che lo aveva spinto ad intraprendere quell'arduo viaggio: la speranza di un'esistenza serena, senza odio e guerra.

Kevin Totaro *classe 1 AM*



Speranza nella tragedia

Sono un ragazzo che viene dallo Stato dell'Eritrea, mi chiamo Akin, ho 17 anni e sono un sopravvissuto della tragedia di Lampedusa del 3 ottobre. Sono qui per raccontarvi il mio viaggio, dal mio paese fino all'Italia.

Con la mia famiglia, composta da mio papà, mia mamma, mia sorella e me, siamo partiti da Keren, una città di circa 75.000 abitanti. Abbiamo attraversato alcuni paesi fino ad arrivare in Libia, dove ci siamo imbarcati su questo barcone che ci avrebbe portato in Italia. Questo viaggio, io e i miei compagni, che si trovavano sull'imbarcazione, lo avevamo definito il "viaggio della speranza", perché sapevamo il rischio a cui andavamo incontro: eravamo consapevoli che saremmo potuti non arrivare mai.

Partiti dal porto di Misurata, due giorni prima della tragedia, il barcone era stracolmo e a malapena riuscivamo a muoverci. Più della metà dei passeggeri si trovava nella stiva, mentre gli altri, tra cui me e la mia famiglia, si trovavano sul ponte.

Sull'imbarcazione avevamo trovato delle coperte, ma non bastavano per tutti i passeggeri presenti: dovevamo dividerle e usarle in più persone.

La mia famiglia ha speso tutti i soldi che aveva a disposizione per questo viaggio, che si ci ha portato in un nuovo paese per ricominciare una nuova vita, ma allo stesso tempo le prospettive erano incerte, le condizioni igienico-sanitarie erano precarie, c'era gasolio ovunque sul pavimento ed eravamo ammassati come un gregge di pecore.

Durante la traversata nel Mar Mediterraneo ci sono passati vicini tre pescherecci, ai quali abbiamo cercato di chiedere soccorso, ma nessuno di questi ce lo ha prestato, abbandonandoci al nostro destino.

La mattina del 3 ottobre, verso le 4, l'assistente del capitano ci comunica che eravamo a mezzo miglio dalla costa italiana e poco distante si scorgevano due pescherecci. Così l'assistente del capitano, per far sì che qualcuno ci potesse vedere e aiutare, ha immerso un lenzuolo, avvolto in un bastone, nel gasolio, sparso in ogni dove sul nostro barcone, e gli ha dato fuoco. Sfortunatamente però, il gasolio in fiamme gli è colato lungo il braccio e lui, istintivamente, ha gettato via la torcia in mezzo alla gente in una pozza di combustibile. In un attimo il fuoco si è impossessato del natante: la folla cercava di spostarsi dove il fuoco ancora non era arrivato e così ci siamo ritrovati tutti da un lato della barca, che si inclinava sempre di più fino a rovesciarsi del tutto. Io mi sono subito buttato in mare insieme a tanta gente, poi c'era quella che cadeva, eravamo tutti disperati, ancora più disperati di quando siamo partiti. Che incubo!

L'imbarcazione non è subito affondata: ha girato su se stessa tre volte. La prima volta le persone che sapevano nuotare hanno cercato di aiutare le donne, i bambini e gli altri che stavano annegando, spingendoli sullo scafo ribaltato: sembravano al sicuro, ma dopo pochi istanti la barca si è di nuovo capovolta buttando via tutti quanti in mare. Si è cercato di nuovo di recuperare le donne e i bambini avvicinandoli al relitto, per metterli in salvo. Ma ancora, poco tempo dopo, il barcone non ha voluto saperne di stare fermo e si è girato sottosopra per la terza ed ultima volta, è stata la fine... ha trascinato con se più di 100 profughi che si trovavano nella stiva, che non hanno avuto alcuna possibilità di uscire e di mettersi in salvo. Almeno ci avrebbero provato, invece niente sono rimasti intrappolati in quella gabbia che avrebbe dovuto dar loro la libertà invece ha seminato solo morte e disperazione, più di quanta non ne avessimo già!

Mentre si consumava la tragedia, i due pescherecci, dai quali volevamo farci vedere poco prima, si sono avvicinati prestando soccorso a chi urlava avvilito, a chi cercava un suo caro in quelle acque gelide, gelide di morte e dolore, in quelle acque che se anche avessero avuto una temperatura di 50° C sarebbero state pur sempre gelide e oscure! I pescherecci ci aiutavano, facevano salire a bordo quanta più gente possibile, tra cui me e la mia famiglia. Ci hanno portato sull'isola di Lampedusa, da dove sono partiti gli altri soccorsi della Guardia Costiera.

Noi sopravvissuti siamo stati portati nell'hangar dell'aeroporto dell'isola e per alcuni è stato necessario il trasporto in ospedale a causa delle gravi condizioni in cui si trovavano.



Questo è stato il nostro “viaggio della speranza” che si è concluso con questo tragico episodio.

La mia terra è ormai un campo di battaglia continuo: lottano per tutto, per un potere che non esiste, perché ormai siamo tutti ridotti ai minimi termini; ci hanno tolto tutto, ci hanno distrutto tutto, ci hanno preso anche l'anima, non abbiamo più una vita: un tempo la mia mamma e il mio

papà avevano una bella casa, un bel lavoro ed eravamo una famiglia felice, e come si dice in Italia eravamo una "famiglia facoltosa".

I miei genitori sono laureati, mio papà è un medico e mia mamma una ricercatrice, io conosco già tre lingue, andavo a scuola e vorrei continuare a studiare; ora vedo i miei genitori vestiti di stracci, che si disperano, che ringraziano Dio per essere scampati alla morte, ma che piangono per tutti quei compagni di disavventura cadaveri davanti ai nostri occhi e per quelli che non si trovano più. Ringrazio chi ci ha salvati, non so che fine faremo, spero solo che tutto questo possa finire e per il resto, che dire...non ho parole...se qualcuno da lassù mi sta ascoltando, che ci guidi e ci aiuti.



Djamila Pallara *classe 1 AM*



La grande forza di volontà

Io, un ragazzo come tanti altri, ho dovuto abbandonare la mia patria per poter sopravvivere. Era il 2003 e avevo solo 19 anni. Il motivo principale è stato quello della povertà, che causava problemi a milioni di persone in Africa, compresa la mia famiglia. Pensavamo che non ci fosse più niente da fare e che presto nessuno di noi sarebbe sopravvissuto nel giro di tre mesi. Era un periodo diverso dagli altri perché perdemmo molto cibo ed acqua senza neanche accorgercene. L'acqua non bastava, il cibo era insufficiente, l'igiene era scarsa, inoltre mio padre e mia sorella erano malati e stavano ormai per morire. All'età di 44 anni, mio padre fu ritrovato senza vita per terra da mia sorella e quando l'ho saputo ho provato un dolore indescrivibile. Mia sorella morì invece all'età di 26 anni, ma questa volta successe davanti ai miei occhi. Riuscivo a vedere come soffriva e soffrivo molto anch'io. Dopo la sua morte decisi di fare qualcosa per salvarmi perché ormai nessuno poteva aiutarmi. Mia madre era stata uccisa da animali selvatici circa cinque anni prima mentre cercava qualcosa da mangiare in zona. Era una situazione disperata, ma ero determinato a fuggire perché non potevo rimanere lì. Cominciai a viaggiare e, senza risorse a disposizione, non riuscivo più a continuare. Mi fermai in Congo dove c'era mio zio e mi riposai lì da lui. Mi chiese perché mi trovavo lì e gli spiegai tutto. Alla notizia che suo fratello era morto, lo zio soffrì molto e decise di partire anche lui; mi chiese anche di andare con lui, ma decisi di continuare il mio viaggio. La mia destinazione era l'Italia ed essendomi rifornito abbastanza durante la sosta in Congo, ho potuto continuare senza troppi problemi. Approdai sulle coste della Sicilia con una piccola barca dove c'erano decine di persone emigrate dall'Africa: con mia grande sorpresa incontrai su di essa un mio amico che avevo conosciuto in Congo durante la mia sosta. Lui però era con sua madre e i suoi due fratelli, poi mi disse che suo padre non ce l'aveva fatta, proprio come il mio. Stetti con lui per un po' di tempo, poi imparai a vivere in quella terra sconosciuta, cercando di lavorare per mantenermi. Cominciai col vendere piccoli oggetti in giro per le strade, poi cominciai a studiare, così come potevo, per poter imparare almeno le basi di un mestiere. Riuscii a diplomarmi e trovai lavoro in una ditta di trasporti, come camionista. Certo non era il migliore dei mestieri ma mi ero sistemato. Dopo qualche tempo capii meglio il significato dell'amore: trovai la mia anima gemella, che tuttora colma il vuoto provocato dalle persone care che mi hanno lasciato. Tutto questo grazie alla mia grande forza di volontà che mi ha salvato da un sicuro destino crudele.

Christian Longo *classe 1 AM*

Mancavano poche centinaia di metri alla costa.....

Mancavano poche centinaia di metri alla costa, il viaggio era stato lungo e faticoso. I miei genitori mi hanno fatto salire sulla barca ma non sono venuti con me. Lo scafista chiedeva molti soldi, ma loro non li avevano. Mi hanno detto di non preoccuparmi che dopo loro mi avrebbero raggiunto, avremmo finito di scappare e nasconderci, avremmo comprato una casa tutta per noi e che mi avrebbero regalato il cane che tanto desideravo. Sono salito sulla barca, avevo l'impressione che potesse affondare da un momento all'altro, la barca ondeggiava a destra a sinistra. Eravamo ammassati uno sull'altro, non riuscivo a respirare e sono svenuto. Quando mi sono svegliato sentivo un odore molto intenso... ho aperto gli occhi e ho visto un 'uomo con in mano una coperta che bruciava, voleva farsi vedere da qualcuno. Una folata improvvisa di vento gliela fatta cadere ed immediatamente stava facendo prendere fuoco al barcone. Alcuni hanno cercato di spegnerlo ma il fuoco si alimentava sempre più quando alla fine aveva già inghiottito parte della imbarcazione. Ci siamo sposati tutti dall'altra parte, è stato un movimento così brusco, che la barca si è rovesciata e tutti siamo caduti in acqua... non sapevo nuotare ma fortunatamente c'era accanto a me un pezzo di legno che galleggiava e mi sono aggrappato ad esso. Molte persone erano state trascinate giù dalla barca verso le profondità marine mentre altri stavano affogando. Abbiamo visto due pescherecci che non erano troppo lontane, potevano venire a soccorrerci ma stranamente hanno invertito la rotta e se ne sono andate. Un uomo stava per affogare accanto a me e nell'ultimo tentativo di salvarsi si è aggrappato alla mia gamba e mi ha trascinato giù con lui. Ero nell'acqua e cercavo di risalire in superficie ma non ce la facevo ero troppo debole non mangiavo da due giorni. Avevo esaurito tutta l'aria che avevo a disposizione nei polmoni, per me ormai era finita stavo per chiudere gli occhi quando mi sono sentito tirare violentemente per un braccio. Sono risalito in superficie e un uomo mi ha fatto salire sulla sua barca era un uomo bianco, era la prima volta che vedevo una persona bianca se non in tv. Aiutò a salire tutte le altre persone che riusciva e quando la barca fu piena ritornò alla riva. La contentezza di essere salvo fece spazio allo sgomento. Decine e decine di corpi inerti distesi sulla battigia, parevano non finire mai più. Sentivo dentro di me il vuoto e mi mancava il respiro. Questi uomini ce l'avevano quasi fatta a raggiungere la loro meta, salvarsi dall'incubo della guerra e vivere una vita tranquilla. Io sono uno dei pochi sopravvissuti a cui è stato concesso questo sogno. Come mi hanno insegnato i miei genitori, io andrò avanti a testa alta, non devo sprecare questa possibilità e con un po' d'impegno e determinazione potrò costruirmi un futuro.

Jean Francois Olivier Sanzia *classe 1 AM*

PENSIERI

...un minuto di silenzio...
per ascoltarci e per ascoltare
...un minuto di silenzio...
per comprendere
...un minuto di silenzio...
per leggere oltre le parole

Marilina Dello Preite

Anche nella nostra scuola è stato fatto un minuto di silenzio. In quel minuto, io ho pensato alle ragioni che hanno spinto tante persone a rischiare la vita in un paese che sta “andando a rotoli”.

Credo che i morti di Lampedusa desiderassero “solo” questo: una vita migliore.

Gli immigrati vengono in Italia perché credono nel nostro paese, mentre noi, non abbiamo neanche un briciolo di speranza.

“AVANZIAMO BATTENDO I REMI, IL NOSTRO OBIETTIVO SARÀ LA RIVA OCCIDENTALE..”

Led Zeppelin- Immigration song

(ELENA LEFONS II ATL)

L’immigrazione è un fenomeno che comporta molti sacrifici per chi è costretto a trasferirsi in un altro paese e di conseguenza abbandonare le proprie abitudini e il luogo in cui si è vissuti per tanti anni insieme a familiari e ad amici.

Coloro che criticano negativamente gli immigrati, maltrattandoli e deridendoli, dovrebbero sapere che anche noi in passato e tutt’ora migriamo all’estero in cerca di lavoro o anche solo studiare.

Dovremmo perciò avere più rispetto e considerazione verso queste persone che affrontano una nuova realtà, lontani dal loro luogo di nascita.

(FRANCESCO MORBIDELLI II ATL)

Destini crudeli, spingono molti uomini ad emigrare dai loro paesi.

Partono dalle loro terre con un mare di speranza e lo stesso mare li tira in inganno e li soffoca.

Forse è il destino!

Tutto causato dai regimi, dalla guerra, carestie e scontri.

Spero che questa situazione possa cambiare e che l'ONU possa intervenire per cambiarla.

Perché degli uomini devono morire solo perché vogliono cambiare le loro condizioni di vita?

Perché non vengono presi provvedimenti?

Aboliamo le guerre e la povertà, basta questo per poter garantire a tutti una vita migliore

(MARTINA MANFREDI II ATL)

Dopo il disastro avvenuto a Lampedusa, mi chiedo cosa resti dell'Uomo. Della leggerezza con cui noi abbiamo vissuto questo giorno, del rispetto superficiale con cui abbiamo partecipato al minuto di silenzio per il lutto nazionale. Ognuno di noi, quel giorno ha riso, ha scherzato, è andato avanti con la sua vita, mentre invece, per trecento persone, ha avuto una brusca fine. Sono morti. Nessuno di loro tornerà più indietro. Trecento speranze perdute, viaggeranno, trasportati dalle correnti, cullati dal mare.

(MARCO SCIUMBARRUTO II ATL)

Se soltanto gli uomini capissero il vero valore della vita, non giocherebbero con quella degli altri.

(GAETANI MATTEO II ATL)

“e anche se non siamo realmente dietro le sbarre questo mondo è una prigione con la cella un po' più grande”

Questa frase mi fa molto riflettere.

Se scappano da una qualsiasi cosa, dalla guerra, dalla fame, dalla povertà o dalla morte, come hanno cercato di fare quei poveri immigrati che hanno perso la vita nel “MARE NOSTRUM”, forse mancava loro la cosa più grande “la libertà”.

(GAETANI MATTEO II ATL)

“Erano venuti per cercare la pace in terra e invece abbiamo trovato la pace eterna”

Questi uomini, donne e bambini stavano cercando di raggiungere l’Italia per avere una vita migliore, ma purtroppo il loro destino è stato segnato, queste povere persone dovevano avere una vita migliore, qualcuno ha voluto la loro morte.

(GAETANI MATTEO II ATL)

Secondo me gli sbarchi verificatisi nel nostro mare rappresentano la disperazione umana di chi, non avendo un lavoro, una casa, una famiglia, la libertà scappa dal proprio paese nella convinzione di andare in un posto migliore.

Ma non è una cosa giusta per loro, poiché tutti noi abbiamo il diritto di vita e nessuno può togliercelo.

Queste persone non sanno dove arriveranno, non sanno che fare una volta arrivati, ma se scappano dal loro paese un motivo ci sarà.

Quasi duecentocinquanta corpi sono stati trovati senza vita e molti altri in condizioni pessime a causa dei “trafficienti di vite”.

Queste persone hanno i nostri stessi diritti e doveri e quindi perché devono subire soprusi e sgarbi da noi?

Se solo tutti fossero rispettosi della propria vita nessuno giocherebbe con quella altrui.

(ANTONIO CARIDDI II ATL)

Chiunque incontri è tuo fratello, figlio, figlia; non ci sono fratelli e sorelle di serie B, C e D. Su tutte le difficoltà riguardanti l’immigrazione, dico: diamo prima l’accoglienza e poi le difficoltà le affronteremo.

Umberto Galimberti

(ALESSANDRO FOSCARINI)

Mai più!



ma diamoci una
mano.....



Indice

L'anima in fondo al mare di <i>Cristiano Aralla</i>	p.	1
La storia di Amir di <i>Gabriele Rizzo</i>	p.	3
Caro diario... di <i>Graziano Enza</i>	p.	6
Un naufrago a Lampedusa di <i>Antonio Africano</i>	p.	7
Alla ricerca di una nuova vita di <i>Matteo Culiarsi</i>	p.	8
Il viaggio della fortuna di <i>Manuel Rubano</i>	p.	10
Il mio sogno di <i>Giuseppe Marsico</i>	p.	11
Vita da profugo di <i>Martino Mattia</i>	p.	12
Il viaggio della speranza di <i>Francesco Papadia</i>	p.	14
Storia di un migrante a Lampedusa di <i>Kevin Totaro</i>	p.	16
Speranza nella tragedia di <i>Djamila Pallara</i>	p.	18
La grande forza di volontà di <i>Cristian Longo</i>	p.	21
Mancavano poche centinaia di metri alla costa di <i>J.F. Sanzia</i>	p.	22
PENSIERI degli studenti della 2 A TL	p.	23
MAI PIU'!	p.	26